

# Rinnegati, veri e presunti, alla corte di Solimano il Magnifico

GIZELLA NÉMETH E ADRIANO PAPO

RINNEGATI VENEZIANI IN ETÀ  
MODERNA

**L**RINNEGATI D'ORIGINE VENEZIANA IN ETÀ MODERNA LI RITROVIAMO NUMEROSI TRA LE MASSE PIÙ POVERE DELLE POPOLAZIONI GRECHE DA SEMPRE SCONTENTE DELLA DOMINAZIONE VENETA E PRONTE A EMIGRARE nei territori ottomani perché attratte dalla possibilità di facile guadagno o d'una promettente carriera, o a ogni modo da fondate prospettive di miglioramento economico e sociale, che era loro precluso nei domini veneti. Tuttavia, tra le file dei convertiti all'Islam (*dönme*) troviamo pure prigionieri di guerra o schiavi catturati dai corsari ottomani che con l'abiura sfuggivano ai maltrattamenti e anzi talvolta si aprivano a una luminosa carriera politico-militare, e ancora dissenzienti religiosi, cristiani ma anche ebrei, artigiani vari (tessitori, fabbri, orefici, scalpellini, medici, fonditori d'artiglieria, costruttori navali, ecc.), di cui i turchi apprezzavano a suon di denaro l'esperienza e la tecnica, e infine marinai, mercanti, soldati, banditi, ma anche uomini richiamati dalla poligamia e dalla mitizzata lussuria delle donne turche o donne spinte ad emigrare in terra ottomana dai dissapori familiari, gente che cerca di sfuggire a qualche condanna penale o semplicemente a qualche creditore. Infine ci sono gli esempi numerosissimi di

Gizella Németh e Adriano Papo si sono laureati in Storia presso l'Università degli Studi di Trieste. Si occupano prevalentemente di temi relativi alla storia dell'Ungheria e hanno pubblicato diversi saggi e tenuto conferenze e lezioni sulla storia di questo paese. Nel 2000 hanno pubblicato per i tipi della casa editrice Rubbettino di Soveria Mannelli il libro *Storia e cultura dell'Ungheria*, vincitore come *opera prima* dell'VIII edizione (2001) del Premio Internazionale di Saggistica «Salvatore Valitutti».

bambini cristiani rapiti dai pirati musulmani, convertiti all'Islam fin dalla tenera infanzia, schiavizzati, turchizzati tramite l'istituzione del *devirme* e successivamente inseriti nell'esercito, anche con incarichi di comando, o alla corte del sultano, di cui sarebbero diventati perfino ministri. Non si incontrano invece individui di nobile origine tra i rinnegati veneziani. Bramosia di denaro, fascino dell'avventura, speranza d'una vita migliore, simpatia per il turco o quella che Fernand Braudel chiama semplicemente «vertigine dell'apostasia»<sup>1</sup> sono in definitiva le ragioni che spinsero moltissimi sudditi dei domini veneti ad abbracciare l'Islam in maniera più o meno consapevole od opportunistica.

Tra i rinnegati non pochi sono i casi d'individui assurti alle più alte cariche dello stato dopo aver fatto una carriera politica e militare rapida e prodigiosa. L'osservatore veneziano si stupisce, anzi rimane sconcertato nel constatare la presenza nei posti chiave dell'amministrazione e dell'esercito ottomani di tali persone quasi sempre di umili natali, prive d'ogni cognizione di governo, servili, arroganti, superbe, crudeli, amorali. Il veneziano, o meglio il patrizio veneziano è convinto che l'esercizio del potere sia una gelosa prerogativa del nobile: solo il nobile può dare la scalata sociale alle alte cariche dello stato che raggiunge dopo una lunga carriera attraverso le cariche minori. Inoltre è inconcepibile per i veneziani che il potere politico sia nelle mani di persone che si sono fatte da sole senza appoggiarsi a una famiglia dalla quale possano ereditare la ricchezza, l'onore e le virtù.

Tra i rinnegati che nell'Impero Ottomano guidano flotte, amministrano province più estese della stessa Repubblica Veneta o addirittura diventano primi ministri (gran *visir*), il caso di Ibrahim pascià è quello più emblematico.<sup>2</sup> Ibrahim era nato nel 1493 (o nel 1495) nella colonia veneta di Parga, sulla costa dell'Epiro; era il figlio d'un modesto pescatore greco. Rapito dai pirati musulmani, fu venduto a una vedova di Magnesia, la quale lo mise come schiavo ad accudire al bestiame e lo allevò e istruì nella fede musulmana. Finì in dono al principe Solimano, di cui divenne il favorito a tal punto da sposarne una sorella e fare una rapida ascesa politica e militare: ciambellano, capo falconiere, *beylerbeyi* di Rumelia, gran *visir*, *seraskere*, cioè comandante supremo dell'esercito ottomano. Col titolo di gran *visir* gli fu addirittura permesso di esporre nella sua insegna sei code di cavallo, una in meno dello stesso Solimano, anziché le quattro previste per il suo rango.

Ibrahim aveva un corpo magro, poco appariscente ma aggraziato, il viso minuto e smorto; amava la musica, la geografia, la filosofia, e leggeva libri sulla storia di Roma e sulle vite di Annibale e Alessandro Magno. Era molto amico dei cristiani e di Venezia. Il sultano lo considerava al pari d'un proprio figlio: stava sempre in sua compagnia e lo autorizzava a fare qualsiasi cosa volesse.<sup>3</sup> Ibrahim viveva in una bellissima dimora, che lo stesso padiscià aveva fatto costruire per lui. Solimano lo aveva perfino autorizzato a dormire nel suo serraglio assieme alle proprie mogli, e, unico tra i sultani turchi, soleva spesso invitarlo a pranzo a casa sua. Per amore di Ibrahim, aveva fatto addirittura annegare un astrologo, il quale non era stato in grado di predire alcune sventure che avevano colpito il suo favorito.<sup>4</sup>

Ibrahim fu uno statista molto abile, ma detestato dalla burocrazia civile e militare per la sua poco chiara ascesa al potere, la sua arroganza e le sue simpatie

verso Venezia e il cristianesimo. Era anche vanitoso e indiscreto: si vantava che il «potente sultano dei Turchi» gli aveva concesso potere e autorità a tal punto che ogni suo desiderio era un ordine; a esempio, poteva trasformare uno stalliere in un pascià e assegnare regni e province a persone di suo gradimento. Ibrahim poteva perfino opporsi agli ordini di Solimano, dichiarare le guerre e concludere le paci, insomma disporre d'ogni cosa a suo piacimento. Era ricchissimo, potendo contare su entrate annue per 150.000 ducati; ma aveva anche ammesso: «Non ho bisogno di denari, ho quello voio dal mio Signor». Il suo difetto principale fu una smisurata e mai soddisfatta ambizione, che, a detta dello storico Joseph von Hammer, avrebbe dato la prima spinta alla totale rovina della sua fortuna.<sup>5</sup>

Ibrahim pascià tornò vincitore dalla guerra contro la Persia del 1534–35; tuttavia, la vittoria lo rese ancor più arrogante di prima, a tal punto da accrescerne il numero dei nemici. Secondo Joseph von Hammer, Ibrahim sorpassò i limiti della discretezza e della distanza che deve esserci tra il signore e lo schiavo e si lasciò trasportare dalla presunzione e da un'infinita vanità e brama di regno.<sup>6</sup> Finì strangolato, su istigazione di Roxelana, una delle *khasseki* del padiscià, la notte tra il 15 e il 16 marzo 1536, dopo aver cenato con lo stesso sultano; il suo cadavere fu ritrovato davanti alla porta del serraglio. Si dice che alcune macchie del suo sangue siano rimaste in mostra sulle pareti dell'*harem* per cent'anni come ammonimento per chi avesse osato ingerirsi nei rapporti tra il sultano e le sue mogli.<sup>7</sup>

La gloria principale del pirata barbaresco Hayreddin (Khair ad-Dīn) detto il «Barbarossa» è stata quella d'aver esteso la potenza turca verso occidente con l'annessione dell'Algeria e della Tunisia all'Impero Ottomano. Nel 1534 Hayreddin, figlio d'un greco rinnegato di Mitilene, era stato nominato da Solimano il Magnifico *beylerbeyi* e «pascià del mare», ricevendo il comando d'una flotta di cento triremi con 30.000 uomini d'equipaggio, che per anni fu lo spauracchio dei navigli occidentali e delle popolazioni rivierasche del Mediterraneo.<sup>8</sup> Tuttavia, già dai primi anni del XVI secolo il Barbarossa si era annidato insieme col fratello Aroudj sulla costa nordafricana, diventando una costante minaccia per la Spagna e il Portogallo. E i pirati barbareschi suoi successori avrebbero infestato il Mediterraneo per altri tre secoli dopo la sua morte, che sarebbe avvenuta nel 1546.

Nel 1529 Hayreddin conquistò Algeri, nel 1534 occupò l'intera Tunisia, cacciando il locale re Muley Hassan: Tunisi divenne la base di partenza delle scorrerie piratesche verso la penisola italiana. La presenza d'insidiosi nidi pirateschi sulle coste dell'Africa settentrionale costrinse perciò l'imperatore Carlo V a dare inizio a una politica mediterranea, fino ad allora trascurata. Ma il Barbarossa resistette a lungo: anzi, dopo essersi messo al servizio del sultano, cominciò a depredare le coste schiavizzando intere masse di cristiani; sembra che durante una scorreria a Napoli per poco non sia riuscito a catturare la più bella donna d'Italia, Giulia Gonzaga, che poi avrebbe donato a Solimano per il suo *harem*. Neppure il potente ammiraglio Andrea Doria riuscì ad arginare le scorribande di Hayreddin e dei suoi corsari, dietro ai quali c'era anche la mano del re di Francia. Nel 1535 Carlo V indisse una crociata con cui riconquistò Tunisi e la Goletta: l'intera flotta del Barbarossa, ottantadue navi, cadde nelle mani dei vincitori insieme con numerosi cannoni di produzione francese.

Migliaia di schiavi cristiani, rinchiusi a Tunisi, che secondo le intenzioni di Hayreddin sarebbero dovuti saltare in aria insieme con tutte le fortificazioni, aiutati da alcuni rinnegati cristiani presero le armi e liberarono la città dai turchi. Il Barbarossa, invece, riuscì a farla franca e tre anni dopo si sarebbe preso la rivincita sconfiggendo la flotta imperiale alla Prevesa e assicurando il dominio turco sul Mediterraneo orientale almeno fino alla battaglia di Lepanto del 1571. L'ultima sua grande impresa fu la conquista di Nizza del 1542.

I rinnegati occupano un posto importante anche tra gli ambasciatori ottomani: tra questi dobbiamo menzionare Yunus *bey*, il quale era il dragomanno (*tercümanî*), cioè l'interprete ufficiale della Sublime Porta al tempo di Solimano il Magnifico.<sup>9</sup> Yunus *bey* (Yunus bey bin Abderrahman<sup>10</sup> è il nome con cui era conosciuto a Costantinopoli) era originario di Modone; suo padre, Giorgio Taroniti, era invece nativo di Zante. Anche suo fratello trovò impiego nella burocrazia ottomana col nome di Mustafa agà, diventando *kapîcibaş* (ossia «capo degli uscieri»): ufficiale del corpo militare dei *kapîci* addetto alla custodia dei cancelli del palazzo imperiale, della trasmissione dei messaggi e degli ordini del *divan* e *çavusbaş* (ossia «capo dei *çavus*»: capo del corpo dei corrieri). Dal 1519 al 1542 Yunus *bey* fu per ben sei volte inviato a Venezia per conto della Porta, essendo egli buon conoscitore del greco, del latino e dell'italiano; ciononostante, nei suoi colloqui con le autorità della Repubblica, preferiva servirsi del traduttore ufficiale del Senato veneto Girolamo Civran, il quale, essendo stato prigioniero a Costantinopoli per quattordici anni, parlava correntemente sia il greco che il turco.

Yunus lasciò un'impressione negativa presso i senatori veneziani, che lo giudicarono una persona avida di denaro. Yunus era infatti sempre scontento del trattamento che riceveva da parte della Signoria: i doni non gli bastavano mai ed erano da lui sempre ritenuti inferiori al suo rango. Durante le sue visite nella città lagunare si faceva seguire da un codazzo di accompagnatori turchi, o come dicevano i veneziani «vestiti da turchi», addirittura quarantasei nel suo sesto e ultimo viaggio a Venezia, e in ogni sua missione cercava sempre di ottenere dei favori per i suoi parenti rimasti a Zante. In effetti, se non era elevato il suo rango, egli godeva di gran prestigio presso la Porta, motivo per cui i veneziani cercavano in tutti i modi di non deludere le sue aspettative. Nel 1532 si fece perfino raccomandare al doge Andrea Gritti dal di lui figlio Ludovico come un turco «homo dottissimo in la soa leze, et si dice è santo»; Yunus andò ad alloggiare nella Ca' di Dio, di cui il fratello di Ludovico, Lorenzo, era il priore.<sup>11</sup> Yunus è probabilmente anche il coautore insieme con Ludovico Gritti d'un *pamphlet* sull'organizzazione della corte del padiscià turco e dello stato ottomano, pubblicato postumo nel 1537 col titolo *Opera Nova la quale dichiara tutto il governo del gran Thurco e tutta la spesa che il gran Thurco ha sotto di lui così in pace come in guerra...*<sup>12</sup>

Un altro esempio, perlomeno di presunto rinnegato al servizio del sultano turco, è quello di Ludovico Gritti, il figlio naturale del doge di Venezia Andrea. Il caso del Gritti, senz'altro una delle più affascinanti ed enigmatiche figure della storia del XVI secolo, merita un discorso più approfondito. Nel libro *Venezia e i Turchi* lo storico Paolo Preto ha tacciato Ludovico Gritti di apostasia sostenendo addirittura che «il



*Ritratto di Ludovico Gritti, copia da un precedente originale  
(incisione su legno di Michael Beuther von Karlstadt, 1582)*

caso più clamoroso nel '500 di adesione all'islamismo è quello di Alvise [Ludovico] Gritti, mercante, avventuriero e uomo politico di grande capacità... [che] ansioso di conseguire parità di diritti e di onori con i bassà turchi, si converte all'islamismo puntando a raggiungere il vertice del potere». Preto sottolinea anche «l'insolita reticenza delle fonti veneziane di fronte all'apostasia di un così illustre personaggio»; egli motiva tale silenzio con l'opportunità politica che consigliava di accettare i favori che Ludovico Gritti, anche se figlio bastardo del doge e presunto musulmano, elargiva continuamente alla Serenissima, e di rispettare la dignità del vecchio doge, Andrea Gritti, sentimentalmente molto legato a quel figlio che «all'ombra della mezzaluna aveva sopperito all'umiliazione dell'emarginazione con una scalata sociale e politica realizzata in virtù della sua intelligenza e della sua forza di volontà». <sup>13</sup>

Anche nel più recente libro *I servizi segreti di Venezia*, Paolo Preto si occupa di Ludovico Gritti nel capitolo *Rinnegati: licenza di uccidere*, annoverandolo tra quei convertiti che hanno fatto una carriera esaltante nell'Impero Ottomano, cui hanno apportato un ricco patrimonio di esperienze, di cognizioni tecniche o addirittura di segreti politico-militari molto preziosi per i Turchi. <sup>14</sup>

Ci si chiede però se Ludovico Gritti rappresenta in effetti un caso clamoroso, come sostiene il Preto, di conversione alla fede musulmana, o se si tratta invece di una montatura ordita dai suoi detrattori, di voci infondate messe in giro sul suo conto al fine di denigrarlo o addirittura di un'errata interpretazione di qualche fonte o passo della letteratura che lo riguarda.<sup>15</sup>

Ludovico Gritti<sup>16</sup> era nato nel 1480 a Costantinopoli, dove suo padre Andrea praticava con profitto il mestiere di mercante e di banchiere. Ludovico era un figlio naturale di Andrea Gritti, essendo nato da una sua relazione con una concubina di Costantinopoli, non si sa nemmeno se turca, greca o slava, e come tale era escluso perfino dalla carriera burocratica nella cancelleria ducale, oltreché dagli uffici destinati ai patrizi, in base a un decreto del Consiglio dei Dieci del 1484. Perciò, dopo un breve soggiorno nella Repubblica di Venezia, Ludovico Gritti si stabilì definitivamente a Costantinopoli, dove, seguendo le orme del padre, si dedicò alla professione di mercante e di banchiere, commerciando ogni sorta di mercanzie: grano, pietre preziose, salumi, seta, vino e ancora zafferano, salnitro, stagno. In breve tempo si distinse per gli alti guadagni all'interno della cerchia dei mercanti europei di Costantinopoli, dei quali divenne il protettore e il capo carismatico, proprio come lo era stato il padre Andrea prima che venisse smascherata la sua attività spionistica alla vigilia della guerra veneto-turca del 1499. E, al pari del padre, procurò alla sua città d'origine importanti privilegi commerciali: fu un eccellente *partner* commerciale della Repubblica Veneta, ma anche un suo fedele informatore politico-militare.<sup>17</sup>

Ludovico Gritti abitava in una lussuosa dimora alle Vigne di Pera, dall'altra parte del Corno d'Oro rispetto a Costantinopoli. Viveva con mirabile grandezza: vestiva pomposamente alla turca, indossando abiti di seta e d'oro, che usati per non più di sei-otto volte regalava ai suoi domestici; aveva al suo servizio moltissimi schiavi e servitori; possedeva bellissimi cavalli di razze diverse, numerosissimi cammelli e muli per i suoi carriaggi; organizzava nel suo palazzo feste e banchetti sfarzosi, pur essendo lui molto misurato nel bere e nel mangiare. Teneva perfino un serraglio di donne ed efebi, anche se di minori dimensioni rispetto a quello del sultano. Ludovico Gritti manifestava una certa attenzione anche per la cultura e gli intellettuali, avendo forse studiato all'Università di Padova; conosceva le lettere latine e greche, ma aveva ovviamente molta familiarità pure con la lingua turca.<sup>18</sup>

Divenuto uno degli uomini finanziariamente più potenti di Costantinopoli grazie anche alla protezione di cui godeva da parte del gran *visir* Ibrahim pascià e del sultano Solimano il Magnifico, Ludovico Gritti non tardò a entrare in politica: l'occasione propizia gli si presentò in occasione della missione compiuta a Costantinopoli dal diplomatico polacco Hieronym Łaski, mandato sul Bosforo dal re Giovanni Zápolya a negoziare l'alleanza con la Sublime Porta. La missione di Łaski ebbe successo proprio in virtù della capacità diplomatica del Gritti, il quale alla fine dei negoziati fu nominato dal sultano «ambasciatore e agente» del re Giovanni presso la Porta. Per esser stato il promotore dell'alleanza tra lo Zápolya e la Porta, Gritti fu ricompensato dal re Giovanni con la nomina a «sommo tesoriere» e «consigliere» del Regno d'Ungheria e ottenne le rendite dell'importante vescovado ungherese di Eger, nonché la signoria sui territori dalmati di Clissa, Poglizza e Segna. La carica di

sommo tesoriere comportava anche il controllo, fino ad allora prerogativa esclusiva dei Fugger, delle miniere di metalli (rame e oro) della Transilvania e dell'Alta Ungheria. I grossi meriti acquisiti nell'autunno del 1530 nella difesa della fortezza di Buda da un assalto delle truppe di Ferdinando I gli procurarono infine la nomina a *comes* della contea di Máramaros col controllo delle miniere di sale di quella regione e la nomina ancor più importante a governatore [*gubernator*] del Regno d'Ungheria. La nomina a governatore fu però contestata da una parte della nobiltà magiara, quella cioè che vedeva in Gritti nient'altro che un uomo della Sublime Porta. Nell'estate del 1532 Gritti completò il suo brillante *palmares* col titolo di capitano generale, cioè di comandante supremo dell'esercito magiario.

A metà del 1532, Ludovico Gritti era quindi all'apice della potenza politica e finanziaria; la sua influenza sulle decisioni della Porta era notevole; la sua ricchezza era immensa. Oltre alle entrate che derivavano dalla sua proficua e molteplice attività mercantile, Gritti percepiva più di 150.000 ducati l'anno come proventi derivanti dai suoi uffici di appaltatore delle tasse della Grecia, di sommo tesoriere, di vescovo di Eger e di conte camerario di Máramaros. Inoltre, era divenuto creditore di cospicue somme di denaro da parte di singole persone: lo stesso Giovanni Zápolya gli era già debitore di un'ingente quantità di denaro, se questa, nel 1534, ammontava a più di 300.000 ducati, tanto che gli aveva dato in pegno la stessa città di Szeged «cum universis praediis». E fu in questo periodo che circolarono un po' ovunque voci sulla sua conversione alla religione musulmana, la qual cosa è verosimile considerando che la smisurata ricchezza di Gritti e il suo immenso potere politico e militare devono aver senz'altro fatto nascere nella maggior parte dei notabili turchi sentimenti d'invidia nei suoi confronti: i pascià minori non tolleravano il fatto che un infedele avesse tanta influenza sulle decisioni della Porta.

Fu infatti subito dopo la nomina a sommo tesoriere e capitano generale del Regno d'Ungheria – annota Paolo Giovio nelle sue *Istorie* – che Ludovico Gritti divenne molto superbo e cominciò a elaborare ambiziosi e pericolosi progetti. Circolarono allora voci che egli avesse rinnegato la fede cristiana e si fosse fatto musulmano per entrare nella schiera dei *visir*; la qual cosa sembra inverosimile allo stesso Giovio, perché Ludovico Gritti fu in ogni suo atto pio e generoso e non si sarebbe mai macchiato d'un peccato così grave dando un gran dispiacere al vecchio padre. L'abiura di Gritti è smentita, secondo lo stesso Giovio, anche dal fatto che il veneziano aveva progettato di ritirarsi in Ungheria con tutti i suoi beni, per vivere tra cristiani e sottrarsi alla tirannia dei Turchi.<sup>19</sup>

Nello stesso capitolo del libro *Venezia e i Turchi* dedicato alla figura di Ludovico Gritti, il Preto accenna anche alla sua amicizia con l'eretico esperto di Sacre Scritture Bartolomeo Fonzio, quasi per comprovare la sua infedeltà alla religione cattolica. In realtà, Bartolomeo Fonzio aveva soggiornato a Costantinopoli nel 1534, ma non siamo sicuri che abbia effettivamente incontrato Ludovico Gritti, il quale il 18 giugno dello stesso anno aveva già lasciato il Bosforo per la sua ultima missione in Ungheria.<sup>20</sup> Tuttavia, la presunta amicizia del Gritti con l'ex frate minorita potrebbe essere una conseguenza di quelle attenzioni che il figlio del doge manifestava per la cultura e gli intellettuali di cui si è detto sopra.

A ogni modo non ci sono prove oggettive che Ludovico Gritti abbia rinnegato la fede cristiana. Paolo Preto, riferendosi all'abiura di Ludovico Gritti, ha avuto senz'altro presente un passo di Heinrich Kretschmayr, in cui si accenna alla presunta apostasia ma senza che essa sia data per avvenuta.<sup>21</sup> Anche lo studioso ungherese Tibor Kardos fraintende lo stesso passo del Kretschmayr quando scrive nel saggio *Dramma satirico carnevalesco su Alvise Gritti* che il figlio del doge, nonostante tutti gli onori ricevuti da parte di Giovanni Zápolya (il vescovado di Eger, la direzione delle finanze e la reggenza d'Ungheria) non si trattenne dal convertirsi alla religione musulmana perché voleva acquisire gli stessi privilegi dei pascià turchi.<sup>22</sup>

L'abiura di Ludovico Gritti è stata smentita, oltretutto dallo stesso Giovinetti e dalle «reticenze delle fonti» cui accenna Paolo Preto nel suo libro, da altri elementi oggettivi quali a esempio l'affermazione del segretario veneziano Benedetto Ramberti secondo la quale Gritti non faceva parte del governo ottomano perché cristiano («... il qual sendo Christiano et perché non dipende dal Signore, non ho voluto annoverare a gli altri del governo»),<sup>23</sup> Per il Ramberti, Gritti era stato scelto da Ibrahim come consigliere non solo per i meriti e la fama del padre, ma anche perché il gran visir, nonostante fosse di «buono ingegno», aveva poca esperienza nel governare e non temeva che il veneziano potesse superarlo in potere, proprio perché non era musulmano.<sup>24</sup> Il giudizio del Ramberti ricalca grossomodo quello del cugino Daniello de' Ludovisi secondo cui il gran visir Ibrahim pascià non aveva mai temuto che il Gritti potesse offuscargli il potere e la gloria appunto perché cristiano.<sup>25</sup>

Giovinetti anche riporta la testimonianza di Francesco della Valle su Gritti cristiano praticante: «Era religiosissimo et di buona vita in ogn'accone, non lasciando la messa né alcun altro divino officio Christiano a suoi tempi»,<sup>26</sup> nonché quella, forse scontata, di Guillaume Postel, il quale, dopo aver probabilmente incontrato Gritti a Costantinopoli nel 1534 o averne a ogni modo sentito parlare in occasione d'un suo viaggio sul Bosforo al seguito dell'ambasciatore francese Jean de La Forêt, lo descrive come l'unico cristiano a esser stato investito d'incarichi molto importanti presso la Porta.<sup>27</sup>

La scelta di Gritti di stabilirsi sul Bosforo a praticare la mercatura fu meramente opportunistica e in gran parte conseguenza di quel decreto dei Dieci che gli impediva di esercitare attività politica nella sua città. Quando infatti il 2 ottobre del 1527 l'ambasciatore veneziano Piero Zen lo invitò a tornare in patria assieme a lui, Gritti spiegò con franchezza la sua riluttanza a lasciare Costantinopoli, dove avrebbe dovuto abbandonare i suoi affari ben avviati per un futuro incerto in terra veneziana:

«Magnifico messer, voi vedete hora mai come son usato viver de qui et vedete li andamenti mei, non bisogna ch'io mi extenda molto in narrarli, et se vado a Venetia, lassando le cose che mi vanno per mano, dove è il fondamento mio? Non harò più el modo et la fortuna non applaude sempre; et quando el modo mi manchasse, io remaneria molto mal contento».

Lo Zen, magnificando l'ingegno, l'abilità e i costumi del Gritti, si permise addirittura di suggerire allo stesso doge che procurasse al figlio qualche carica ecclesiastica, l'unica, a suo parere, in grado di smuoverlo dalla sua residenza sul Bosforo: «se'l vedesse poter sperare qualche grado nelle cose ecclesiastiche, che in parte el potesse



sperar qualche onorevole vita, se moveria».<sup>28</sup> L'aspirazione di Ludovico Gritti a «qualche carica ecclesiastica» non era certamente compatibile con la sua conversione all'islamismo.

Anche se non costituiscono una prova determinante, certamente contribuiscono a smentire la presunta apostasia del Gritti i suoi ripetuti atti e manifestazioni di fedeltà alla religione cristiana. Citiamo a titolo d'esempio le lettere inviate dal figlio del doge all'imperatore Carlo e agli altri principi cristiani in cui il veneziano voleva fugare certi falsi giudizi sulla sua disaffezione alla religione cristiana.<sup>29</sup>

Una testimonianza su Gritti cristiano la possiamo leggere anche nel diario di Cornelius Schepper del 2 e 3 giugno 1533: l'ambasciatore asburgico riferisce le impressioni degli abitanti di Costantinopoli, che mal avevano tollerato una visita notturna compiuta dal loro sultano e dal gran *visir* nella dimora di Ludovico Gritti e che avevano soprattutto disapprovato il fatto che il loro padiscià avesse addirittura dovuto attendere l'arrivo di Gritti, che era per di più un infedele.<sup>30</sup> Una prova definitiva contro l'abiura di Gritti potrebbe essere il fatto che il suo cadavere, orrendamente mutilato ma avvolto in «syndone munda», fu fatto seppellire a Medgyes nella chiesa di S. Francesco dal seclero Gotthárd Kun, il comandante dell'esercito transilvano che aveva assalito la stessa città di Medgyes, dove, dopo tre settimane d'assedio, il figlio del doge fu catturato e atrocemente giustiziato il 29 settembre 1534.<sup>31</sup> Dunque, alla fin fine, Gritti era considerato un cristiano anche dai suoi avversari politici.

Ma forse il più importante elemento che va ad aggiungersi agli altri che smentirebbero la sua supposta abiura alla fede cristiana è l'uso che aveva fatto di Ludovico Gritti proprio il sultano turco: Solimano il Magnifico aveva approfittato delle ben note capacità mercantili del veneziano, ma anche del fatto che egli era un cristiano e per di più figlio d'un principe occidentale, per affiancarlo a Giovanni Zápolya nella conduzione del governo del regno magiario. In tal modo ne avrebbe controllato la politica tramite un suo fedele servitore, come lo stesso Gritti soleva spesso definirsi, e avrebbe confuso la diplomazia occidentale ingannando pure l'ingenuo re Giovanni, che altrimenti non avrebbe mai assunto al suo servizio un musulmano. Ciò spiega il motivo per cui Gritti fu uno dei pochissimi «infedeli» a far carriera politica e a esercitare un ruolo fondamentale nell'impero osmanico.

<sup>1</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. II, p. 847.

Sui convertiti cristiani all'Islam cfr. anche Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Padova 1975, pp. 162-232.

<sup>2</sup> Su Ibrahim pascià cfr.: H. Donaldson Jenkins, *Ibrahim Pasha, Gran Vizir of Suleiman the Magnificent*, London-New York 1911. Molte notizie su Ibrahim si trovano nei tomi IX e X della *Storia dell'impero osmano* di Joseph von Hammer (trad. italiana di S. Romanin, Venezia 1828-30) e nei *Diarii* di Marino Sanuto (Venezia 1879-1903).

<sup>3</sup> Sanuto, XV, 824-25.

<sup>4</sup> Cfr. Sanuto, XXXIX, 267-68.

<sup>5</sup> Hammer, *op. cit.*, X, p. 438. Sul potere di Ibrahim cfr. anche Sanuto, XLIV, 64-65. Sulla vanità di Ibrahim: Anton Gévay, *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwitschen Österreichs, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I*, Wien 1838-42, vol. II, fasc. 1, (1532-33), p. 21. La citazione in Sanuto, XXXV, 257-60.

- <sup>6</sup> Hammer, *op. cit.*, X, p. 438.
- <sup>7</sup> *Ivi*, p. 440.
- <sup>8</sup> Sul Barbarossa cfr. Ernke Bradford, *The Sultan's Admiral: The Life of Barbarossa*, New York 1968.
- <sup>9</sup> Su Yunus bey cfr. Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore*, Venezia 1994, *passim*.
- <sup>10</sup> Il patronimico «bin Abderrahman» era caratteristico proprio dei convertiti che erano saliti molto in alto nella scala sociale ottomana.
- <sup>11</sup> Sanuto, LVII, 378.
- <sup>12</sup> L'edizione introvabile del 1537 è stata ripubblicata in Albert H. Lybyer, *The Government of the Ottoman Empire in the Time of Suleiman the Magnificent*, Cambridge 1913, pp. 262–76. «Questo libro è stato cavato da Ionus bei il qual era greco et hora è thurco et è interpreto grande dil Signor et del Signor Alvisse gritti fiol dil Duxo di Venetia et tutto è vero» sta scritto alla fine dell'opera. Cfr. anche Carl Göllner, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts*, București-Berlin 1961, n. 611, p. 293.
- <sup>13</sup> Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., pp. 210–14.
- <sup>14</sup> Id., *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, p. 348.
- <sup>15</sup> Questo tema è stato affrontato dagli Autori anche nel lavoro: *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla corona magiara*, in «Transylvanian Review», VIII, n. 4, (Winter) 1999, pp. 109–31.
- <sup>16</sup> Su Ludovico Gritti si rimanda al saggio degli autori: *Ludovico Gritti. La carriera politica e finanziaria di un principe-mercante del Rinascimento*, in «Rivista di Studi Ungheresi», n. 14, 1999, pp. 47–85; si veda anche la pubblicazione di Ferenc Szakály, *Vesztohely az út porában. Gritti Magyarországon. 1529–1534 [Il patibolo nella polvere della strada. Gritti in Ungheria. 1529–1534]*, Budapest 1986, anche nella versione in lingua inglese *Lodovico Gritti in Hungary. 1529–1534*, Budapest 1995.
- <sup>17</sup> Sull'attività mercantile di Ludovico Gritti cfr. l'articolo degli Autori, *Ludovico Gritti, partner-commerciale e informatore politico-militare della Repubblica di Venezia*, in «Studi Veneziani», XLI, N.S., 2001, pp. 217–45. Sull'attività spionistica di Andrea Gritti: James C. Davies, *Shipping and Spying in the Early Career of a Venetian Doge, 1496–1502*, in «Studi Veneziani», XVI, 1974, pp. 97–108. Sul decreto del Consiglio dei Dieci: Andrea Zannini, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 1996, pp. 415–73.
- <sup>18</sup> Sull'interesse di Gritti per la cultura si vedano gli articoli degli Autori: *Ludovico Gritti, un principe sui generis del Rinascimento*, in «Ambra», I, n. 1, 2000, pp. 218–36; *Ludovico Gritti. An Example of Maecenas and Powerful Man of the XVI Century*, in «Atti del 5<sup>th</sup> International Congress of Hungarian Studies», Jyväskylä (Finlandia), 6–10 agosto 2001, in corso di stampa.
- <sup>19</sup> Paolo Giovio, *Delle Istorie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotte da M. Lodovico Domenichi*, parte II, Vinegia 1572, p. 305.
- <sup>20</sup> Sul viaggio di Fonzio a Costantinopoli esiste la nota dell'8 settembre 1534 che il nunzio pontificio in Germania, Girolamo Aleandro, aveva indirizzato a Pietro Paolo Vergerio facendo presente l'intenzione dell'eretico veneziano di recarsi da Ludovico Gritti [*Nuntiatürberichte aus Deutschland*, parte I: 1533-1559, vol. I (*Nuntiatürberichte des Vergerio, 1533–1536*), a cura di Walter Friedensburg, Gotha 1892, n. 58, pp. 170–71, nt. 1]. Sulla relazione del viaggio del Fonzio in Levante: Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, Secreti, Reg. 4, 50v. Si veda anche la lettera dell'Aleandro del 20 giugno 1534, il quale si era rivolto a Pietro Carnesecchi con queste dure parole: «Fra Bartholemeo ha ben mostrato il frutto della soa superba leggierezza, che, per quanto intendo da soi fautori, è stato visto di là da Ragusi andar a trovar il sig. Alvisi Gritti per infettar non dico Turchi, ma gli maltraversi christiani, né è da dubbitar che non sii venuto dolosamente in questa terra, et poi che harrà buttato il suo veneno qui per consiglio di soi complici non sii ito a far questo mal effetto.» Cfr. *Nunziature di Venezia*, a cura di Franco Gaeta, vol. I, Roma 1958, n. 91, pp. 239–42.

- <sup>21</sup> Heinrich Kretschmayr, *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, in «Archiv für österreichische Geschichte», LXXXIII, 1896, pp. 1–104: p. 31.
- <sup>22</sup> Cfr. Tibor Kardos, *Dramma satirico carnevalesco su Alvise Gritti, governatore dell'Ungheria, 1532*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1973, pp. 397–427; p. 412.
- <sup>23</sup> Benedetto Ramberti, *Delle cose de Turchi... Libri tre*, Venetia 1541, 34v.
- <sup>24</sup> «[Ibrahim] elesse il detto signore Aloysio Gritti come per consigliere delle sue azioni. Il quale per essere christiano non gli pareva compagno né temea che potesse farsi maggiore di sé.» [Ivi, 35v–36r].
- <sup>25</sup> «... non è stata a quello [Ibrahim] la grandezza e valor suo [di Gritti] di sospetto niuno per essere egli cristiano.» Cfr. Eugenio Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie III, vol. I, Firenze 1840, p. 30.
- <sup>26</sup> Francesco della Valle, *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, in «Magyar Történelmi Társaság», a cura di Iván Nagy, vol. III, Pest 1857, pp. 9–60: p. 19. Francesco della Valle fu ciambellano, segretario e primo biografo di Ludovico Gritti.
- <sup>27</sup> «...qui seul avoit eu entre Chrestiens charge de Turcs et Chrestiens ensemble, sous la solde du Turc contre Chrestiens...» – scrive il Postel ne *La tierce partie des orientales histoires [De la Republique des Turcs...]*, Poitiers 1560, vol. I, p. 316, citato in Alexander Apponyi, *Hungarica. Ungarn betreffende in Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*, München 1903–27, vol. III, n. 1790, p. 227.
- <sup>28</sup> Cfr. il dispaccio di Piero Zen al doge Andrea Gritti, in Archivio di Stato di Venezia, Senato, Dispacci da Costantinopoli, filza 1A. Si veda al proposito anche il saggio di Francesca Lucchetta, *L'«Affare Zen» in Levante nel primo Cinquecento*, in «Studi Veneziani», X, 1968, pp. 109–219.
- <sup>29</sup> Cfr. Ludovico Gritti a Carlo V, Buda, 23 dicembre 1530, in Mihály Hatvani (cur.), *Magyar történelmi okmánytár, a brüsseli országos levéltárból és a burgundi könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. I: 1441–1538, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria I*), n. 42, pp. 81–82; id. a Carlo V, Costantinopoli, 7 giugno 1534, in *Collection des Voyages des Souverains des Pays-Bas*, a cura di Louis-Prospér Gachard et al., Bruxelles 1881, vol. III, n. 46, p. 544; Ludovico Gritti a Sigismondo I Jagellone, Buda, 23 dicembre 1530, in Karl Augustin Muffat (cur.), *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, vol. IV, München 1857, n. 36, pp. 81–84; Nikolaus von Minckwitz ai duchi di Baviera, Cracovia, 31 gennaio 1531, *ibid.*, n. 43, pp. 99–100.
- <sup>30</sup> «Inter prandendum audivi, qualiter multi admirabantur, quod caesar Thurcarum stetisset in horto domini Aloysi Gryti ispum expectans dicendo quod erat magnum dedecus, quod expectaret unum giaur id est infidelem; ita vocant Christianos et Judeos.» Cfr. Henrik Kretschmayr, *Schepper C.D. konstantinápolyi követ naplótöredéke 1533. évből* [Frammenti del diario dell'ambasciatore a Costantinopoli C.D. Schepper dall'anno 1533], in *Adalékok Szapolyai János király történetéhez* [Contributi alla storia del re Giovanni Zápolya], in «Történelmi Társaság», 1903, pp. 36–66, alle pp. 42–53 e 54–55. Sull'incontro notturno cfr. anche Gévy, *op.cit.*, pp. 28–29.
- <sup>31</sup> Cfr. Agostino Museo, *Fr. Augustini Musei Tarvisini de expugnatione Megghes*, in «Magyar Történelmi Társaság», a cura di Iván Nagy, vol. III, Pest 1857, pp. 61–74: p. 74. Sull'ultimo viaggio di Gritti in Ungheria e sulla sua tragica fine cfr. Gizella Nemeth e Adriano Papo, *L'ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi. Parte I: La rivolta della Transilvania e l'uccisione di Imre Czibak*, in «Transylvanian Review», IX, n. 4, 2000, pp. 73–88; *Parte II: L'assedio di Medgyes e la morte di Ludovico Gritti*, in «Transylvanian Review», in corso di stampa.